

Vecchia Castelnovo

Ercide Prati 10 gennaio 2007 21:51

I personaggi, le avventure, le battute, le risate dei paesani di una volta nel ricordo di una residente



Ai miei tempi (ho più di ottant'anni), il centro storico di Castelnovo ne' Monti era circoscritto tra via al Castello (dove abito), via Veneto, via Franceschini, Porta Martana, via degli Orti (ora via I Maggio) e le piazze Peretti e del Mercato (ora piazza Martiri). Allora ci si conosceva un po' tutti, chi con il proprio nome, chi con un soprannome che mai più avrebbe abbandonato il malcapitato destinatario.

Piazza Peretti era piuttosto piccola, circondata da orti e giardini. Il giardino più bello era quello della signora Gigina Rabotti, ben curato e pieno di fiori di ogni varietà. Ricordo che, in occasione del Corpus Domini, chiedevamo in regalo rose e "palle di neve" da spargere lungo il percorso della processione.

Sopra piazza Peretti c'era un largo spazio detto **"pra d'la val"** adibito unicamente al mercato degli animali. Ogni lunedì i contadini dei dintorni si recavano al mercato per vendere o acquistare

mucche, pecore, asini e le immancabili galline.

Adiacenti a questa piazza c'erano diverse osterie. Molto rinomata era l'**"osteria dal figadin"** (fegatino), gestita da tre compiacenti signore e frequentata da signori di mezz'età in cerca di conforto. Un'altra era quella dell'**"Ernesta ed Tric e Trac"**, con annesso gioco da bocce. L'Ernesta era persona stravagante: portava gonne arricciate in vita, bigodini sempre in testa e la sigaretta perennemente tra le labbra, tinte con la carta rossa.

L'**"ustaria ed la Marieta dal Mor"** vantava come specialità la zuppa con **"brod ed sampett ed pursel"**, apprezzatissima dai contadini che venivano al mercato: potevano infatti gustare un piatto che non era la solita polenta o pasta e fagioli. Il figlio della Marietta passava tra i tavoli con una zuppiera piena di una non ben definita "roba grattugiata" e mettendone un pugno in ogni piatto diceva: **"Dio av maledisa, tulè metig dal bel furmai acsè la dventa pù savurida"**. In verità quella "roba" era quasi tutto pane grattugiato!

Via al Castello era una contrada piena di gente semplice ed operosa, dove non mancavano personaggi caratteristici nel loro modo di porsi.

C'era **"Sburlinèti"**, soprannome derivatogli dal fatto di essere sempre brillo. Suo cugino Domenico, invece, era detto **"Vola colomba"**, poichè recapitava i telegrammi e gli espressi per conto dell'ufficio postale.

Dall'Ida Landucci, simpatica persona proprietaria di un orticello ben rifornito, le comari della contrada compravano dieci centesimi di insalata, prezzemolo o altre verdure, mentre gratuite erano le chiacchiere che si scambiavano.

I fratelli Bagnoli, Berto – **"Beretta"** – un po' sbruffone e superficiale, suo fratello Domenico – **"Susetà"** – serio e tutto d'un pezzo.

La **"Dirce ed Lurens"**, fornaia provetta, oltre al pane sfornava buonissime torte e pagnottine dolci, delizia di noi bambini: costavano venti centesimi (quanti ne ho spillati a mio zio Dario!). La Dirce aveva un fratello Dante a cui piaceva molto alzare il gomito, ma da quando il medico gli aveva proibito di bere, se per caso si trovava a passare nei pressi di un'osteria (a Castelnovo non mancavano!), proseguiva dicendo tra sè e sè: **"Dante, tira drit; tal se che bevre at fa mal, à la dit anc'al dutur"!!** Così ragionava Dante saggiamente, finchè un giorno si trovò a passare davanti all'osteria Silvetti, l'ultima del paese. La contentezza per aver resistito alle tentazioni fu così forte che decise di premiarsi e disse: **"Bravo Dante! Te sta tant brav ch'it pag un bicer"**.

Dario era uno dei calzolai che lavoravano in via al Castello, era di buon carattere, spesso cantava allegramente battendo sulle suole e la sua bottega era un po' il ritrovo dei buontemponi del posto. Un giorno capitò che **"Grespin 'd Rabot"**, uomo curioso oltre ogni dire, al quale piaceva origliare dietro le porte altrui, raccontò a Dario che la Clelia Ferri stava ripassando la parte di Fedora, commedia che sarebbe stata rappresentata in teatro. Nella foga del racconto, ripetè la fatale battuta **"Loris amore mio... "** facendo un passo indietro e finendo miseramente a sedere nel mastello pieno d'acqua in cui si immergeva il cuoio. Alzandosi inviperito imprecò: **"Dio at manda un toc anc'a la Fedora"**. Le risate dei presenti durarono tre giorni.

Agelao Azzolini detto **"Giara"** e Giuseppe Teneggi detto **"Al Giudse"** (giudice) erano persone spassose che oltre l'amicizia condividevano l'interesse per il buon cibo e per le feste. Quando c'era il Gran Ballo nel teatro (di cui erano soci), si contendevano l'onore di guidare la quadriglia, così parlavano in francese (lingua sconosciuta ad entrambi). Uno diceva all'altro: **"Làsa far a me che te tan se mia al frances"**. E l'altro: **"Sansé le dam! Alarié"**. La gente si divertiva a sentirli battibeccare, erano simpatici, gaudenti, invitati alle sagre più importanti, poichè in loro compagnia il divertimento era assicurato.

"Al Giudse" era mio nonno, chiamato così perchè lo consultavano per aver consigli e pareri. Amava tenersi aggiornato leggendo il giornale o **"al föi"** come diceva lui. Appassionato cacciatore con poca fortuna, quando raramente capitava che prendesse una lepre, la sistemava nella cacciatora con le zampe bene in vista. Chi lo incontrava gli si rivolgeva così: **"Giudse dua l'iv cumprada cla levra lè"?**. Questo per dire quanto poco si fosse abituati a vederlo con il carniere pieno. Il nonno cantava anche molto bene ed è da lui che ho imparato l'amore per l'opera lirica e per le romanze ottocentesche.

"Franschin al barber", invece, era soprannominato **"mignin scureza"**. Petomane incallito, rumoreggiava ovunque senza ritegno. Una volta gli dissero: **"Che tromba"!** e lui di rimando: **"Cusa vöt pretender da un cûl, la marcia reale"?**

Il Caffè della Zelinda era l'unico di via Veneto, molto frequentato dalla gente del posto. La Zelinda era alta e grossa ed aveva sempre il sigaro tra le labbra. A quel tempo la macchina per fare il caffè espresso non esisteva, così la Zelinda risolveva con una grossa caffettiera tenuta costantemente sul fornello e quando doveva versarlo, vi immergeva un dito per saggierne la temperatura e diceva: **"Sè sè, al va ben"**.

Ambrogio Pinna, invece, era un sardo capitato a Castelnovo per caso, faceva il calzolaio, era un attaccabrighe matricolato, preso di mira dai monelli locali. Si arrabbiava davvero ai loro scherzi e soleva dire: **“In che paese son capitato, io che discendo da nobile famiglia”!** E puntualmente ecco comparire la satira, di cui ricordo solamente questi versi:

**“Partiva dall’isola un capraio,
verso l’azzurra costa di Marsiglia,
lasciando là l’ovile, il letamaio
e l’asino nobile fratel della famiglia”.**

Altro personaggio era **“Pipetta”**, un omino magro sempre su di giri poichè carburava a lambrusco. Sua moglie Luigina era una brava donna che, oltre a crescere i figli, andava di casa in casa a fare il bucato per arrotondare le scarse entrate familiari. Tutto questo non impediva a Pipetta di dargliele di santa ragione quando era ubriaco. La cosa era risaputa, così un giorno il notaio, incontrandolo, gli disse: “Perchè trattate male vostra moglie che non lo merita”? Rispose Pipetta: **“C’al staga a sentir dutur, in quanto alla Luviginazione ci penso io e lei stia sul suo piè”**. Modo piuttosto pittoresco per dire “si faccia gli affari suoi”.

Sotto il voltone abitava **“Anslet”**, ciabattino in un piccolo bugigattolo dove lavorava da mane a sera. Ogni mattina passavano di lì due pie sorelle che andavano a Messa all’oratorio e, fermendosi, gli domandavano: **“Anslet, saiv che sant l’è incö”?** **“Incö l’è San Biagio”** rispondeva, e loro: **“Suvra a cus el”?** e lui: **“Suvra al mal ‘d gula”**. Oppure: **“E’ Santa Lucia”** e loro: **“Suvra a cus ela”?** e lui di rimando: **“Suvra ai occ”** e così per ogni giorno dell’anno. Una volta però, forse stufo della solita domanda, rispose: **“Incö l’è Sant Oss Sacre”** e loro: **“Suvra a cus el”?** e Anslet: **“L’è suvra al cül”**. Immagino che da quella volta le pie donne non lo avranno disturbato più.

Porta Martana e via degli Ortì sono senza dubbio le vie più antiche di Castelnovo, poichè proseguivano verso i paesi più lontani. Ai tempi del Duca di Modena, via degli Ortì era presidiata dagli armigeri e il voltone d’accesso alla sera veniva chiuso. Anche i palazzi che vi si affacciano sono molto antichi, specialmente quello abitato dalle suore che, per tanti anni, è stato sede dell’asilo e di molte altre attività per la gioventù di quel tempo. Era (ormai è stato demolito) una bella costruzione in sasso, con grate in ferro battuto e grosse travi esterne di sostegno in legno finemente lavorato.

E’ davvero un peccato che nessun ente si sia preoccupato di salvaguardarlo. Al suo interno, oltre ad un bel cortile, c’era un grazioso teatrino nel quale, in diverse occasioni, si svolgevano recite e feste parrocchiali. All’epoca del cinema muto, la domenica vi si proiettava un film e don Ferretti, parroco di Cagnola, vegliava sul pubblico... Quando gli attori si scambiavano un bacio, nel silenzio della sala si udiva la sua voce che diceva: **“Fratello e sorella”!** Secondo don Ferretti erano scene troppo osé (se ci fosse oggi poveretto!). La visione di questi film era una delle poche occasioni di divertimento a quei tempi. Un’altra era rappresentata dalla festa di S. Pancrazio, patrono del paese. Ogni anno, a maggio, per celebrare il patrono a cui era dedicato un oratorio, gli abitanti della parte vecchia del paese si ritrovavano sulla pineta di monte Castello per consumare la merenda a base **“ed brasadela e scarpasun”**.

Ho descritto alcuni personaggi tipici del centro storico: quelli che ricordo e quelli dei quali ho sentito raccontare e che hanno colpito la mia fantasia giovanile facendomi sorridere e divertire.

Quando ricordo quel tempo lontano non posso fare a meno di rimpiangere la genuinità e la semplicità delle persone d’allora. La solidarietà tra gli abitanti del borgo era tangibile. Oggi non conosciamo nemmeno chi abita di fronte a noi. Ma si sa, i tempi evolvono e nel nostro correre quotidiano non c’è tempo per gli altri né per sorridere di facezie come quelle che ho ricordato, che sono ormai parte di un tempo lontano come

Iontano è il tempo in cui mio nonno “**AI Giudse**”, socialista convinto, nonostante i mezzi fossero limitati, invitava a pranzo persone per intrattenerle, poi, con comizi sull’uguaglianza, la libertà e la pace. Termino questi ricordi con le parole che “**AI Giudse**” proferiva prima di iniziare a parlare: “**ALZATEVI O VOI CHE SIETE PICCINI**”.

NOTA

Diverse persone sono state menzionate coi “soprannomi” con i quali, generalmente e pubblicamente, erano conosciute e chiamate. Mi scuso anticipatamente e sinceramente se ciò potrà ferire la sensibilità di qualche discendente, ma ho voluto narrare le cose com’erano e col nome che avevano.

La redazione desidera ringraziare la Signora Prati per avere messo gentilmente il brano a disposizione nostra e dei lettori.

Agenzia Redacon ©

E' vietata la riproduzione totale o parziale e la distribuzione con qualsiasi mezzo delle notizie di REDACON, salvo esplicativi e specifici accordi in materia e con citazione della fonte. Violazioni saranno perseguitate ai sensi della legge sul diritto d'autore.



articolo a cura di
Patrizia Ferrari

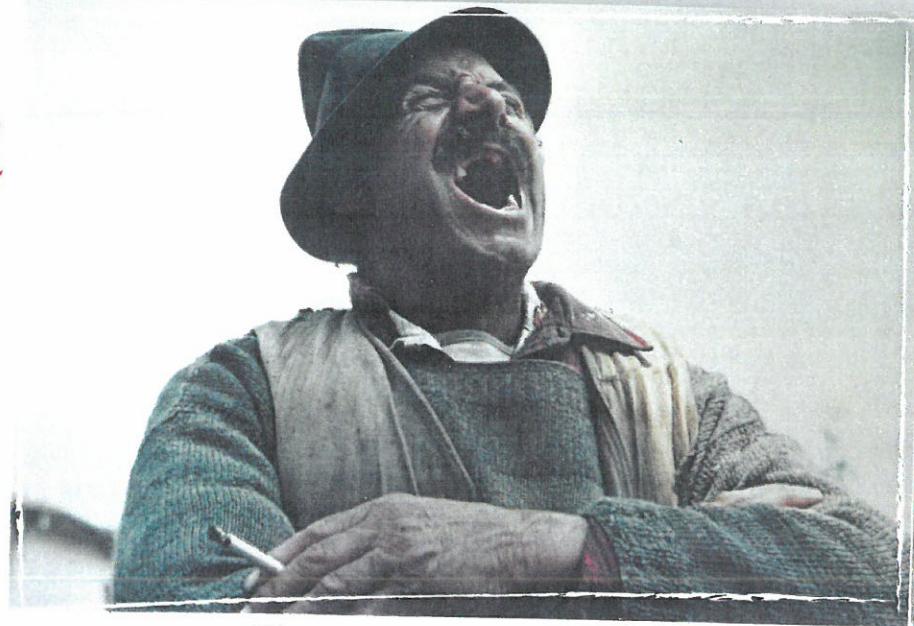


foto archivio Ivano Ferrari

LE VESPE NELLA TESTA DI PIETRO

Libero. Senza padroni né famiglia, senza lavoro né regole: questo era il Pietro Manenti che ci descrivono i parenti e i paesani di Valbona.

Ma chi era Pietro? Era un personaggio strano, vestito sempre di giornali e giocherellone, capace di arrampicarsi su per un palo per mettersi in mostra; uno dei tanti *pazzerelli* che le piccole comunità locali - come è quella di Valbona del comune di Collagna - accoglievano con affetto e disponibilità perché ne riconoscevano la persona bonaria e mite.

«*Pietro lo conosco molto bene fin da quando ero un ragazzetto, quando era ancora qua negli ultimi anni: aveva sempre voglia di scherzare, era un tipo un po' spartano. Andava sempre in giro e tornava ogni dieci-quindici giorni.*» Così racconta Romano. «*Era sempre contento ed allegro e tutti gli volevano bene. Era un po' matterello ma era una persona benvoluta.*»

Rosa Manenti - una cugina - ci racconta che era una bravissima persona e che la sua stra-

nezza consisteva nel «*non avere famiglia e dall'essere tenuto un po' alla larga dai suoi stessi famigliari. Quando facevo i tortelli lo chiamavo e lui aveva pudore a stare con noi perché sapeva di non essere 'presentabile'.*» La storia della vita di Pietro è quella raccontata dalla gente. Si parla di una fidanzata - una donna bellissima, maestra - che avrebbe potuto diventare sua moglie ma che, per le origini modeste e per la mancanza di proprietà o beni in dote, non fu mai accettata dalla sua famiglia. Pare fosse stata proprio una sorella di Pietro ad opporsi al suo matrimonio.

E da allora inizia la parabola di Pietro: solo, senza la sua amata, trasforma la sua sofferenza in una forma di vita fuori dagli schemi, senza arte né parte. Ballava quando c'erano i bambini, raccontava barzellette e scherzava sempre.

Era una roccia: un omone grande e grosso. Ha sempre detto che il lavoro non faceva per lui, anche se andava ripetendo ai bambini del paese che nella vita aveva lavorato tanto. Quando era a Valbona, andava col fratello a far pascolare le mucche, ma quando stava fuori - e questo accadeva il più delle volte - non se ne preoccupava.



io, 10/b
Monti (RE)

69

ONALI
ESANE

mail.com

Monti (RE)
ana (RE)

Soldi non ne aveva ma racimolava qualcosa prestando i suoi servizi a chi gli offriva lavori: andava a prendere la legna, governava gli animali, spalava la neve, per un piatto di minestra o per un uovo.

A Castelnovo ne' Monti il proprietario di una trattoria era diventato suo grande amico: lo accoglieva e gli dava un piatto da mangiare e un riparo dove dormire. Ma quando era a casa sua, Pietro si faceva il minestrone da solo con tutto quello che gli capitava: in un tegame grosso metteva pesche, mele, cipolle e la verdura che trovava, tutte insieme, e poi se lo mangiava così com'era. Ma stava bene, e non ha mai sofferto di malattie. Faceva piroteche per divertire i bambini e dava loro 100 lire per un gelato che all'epoca ne costava 30. E non gli interessava, lui che era senza soldi, di darne appena poteva ai bimbi. Era come loro: quando lo svestivano, gli venivano tolti di dosso quasi 10 chili di carta con cui si foderava il corpo sia d'estate che d'inverno, non si sa bene per quale ragione. Pietro ha potuto fare sempre tutto quello che ha voluto perché la sua famiglia era benestante, ma anche perché non era né ignorante, né



foto archivio
Paolo Capanni

violento, né tantomeno d'animo malvagio. Diverte ricordarlo attraverso alcuni aneddoti che parlano di lui, al matrimonio di una cugina, mentre si mette le cotolette del pranzo dentro alla giacca per portarseli via e man-



foto archivio Benito Gambacini

Fer afia rzi di ieri, oggi... mpre!

DIGITALE
in Rio (RE)
digitersrl.it

giarsele dopo a casa. Oppure di quando durante una festa in trattoria gli offrono un piatto di cappelletti e lui li *condisce* con il pane, un vero delitto per gli estimatori del piatto! Ma anche di quando veniva ospitato dal gestore di un ristorante di Castelnuovo che lo alloggiava vicino al ripostiglio della caldaia dove pativa le pene della calura e se ne lamentava dopo insieme all'amico.

Andava spesso a trovare i parenti anche fino a La Spezia, in autostop; andava a trovare tutti gli amici e da tutti era sempre ben accolto.

Chi si prendeva cura di lui, lavandolo e ripulendolo, erano le sorelle, mentre il fratello, molto temuto da Pietro, in quanto persona nota e rispettata, lo faceva *rigare diritto*.

Quando Pietro comincia ad invecchiare i nipoti lo portano nella casa protetta di Busana. Inizialmente le suore che la gestivano rifiutarono di prenderlo sotto le proprie cure poi è finita che si sono pure affezionate a Pietro. Anche lì, come in tutti i posti dove andava e lo conoscevano, **Pietro era riuscito a creare intorno a sé un clima di affetto e considerazione.**

Quando è morto, all'ospedale di Castelnuovo, ne' Monti la suora ha aspettato insieme alla sua salma che arrivassero i parenti, senza mai lasciarlo un attimo da solo.

È morto all'età di 80 anni: nella casa di riposo aveva trovato finalmente la sua *principessa*, una donna di Cinquecerri diventata la sua fidanzata, e la sua fine è stata naturale e causata dalla vecchiaia.

L'ingresso nella casa di riposo lo ha aiutato in quella età e lui lo riconosceva perché si preoccupava sempre che potessero mandarlo via se non si fosse comportato bene. Ma ciononostante aveva sempre conservato il lato *furbo* del suo carattere: se doveva vangare la terra, vangava profondo solo se nei paraggi c'era la suora mentre quando lei non c'era, vangava fino a quattro dita sotto terra per faticare meno.

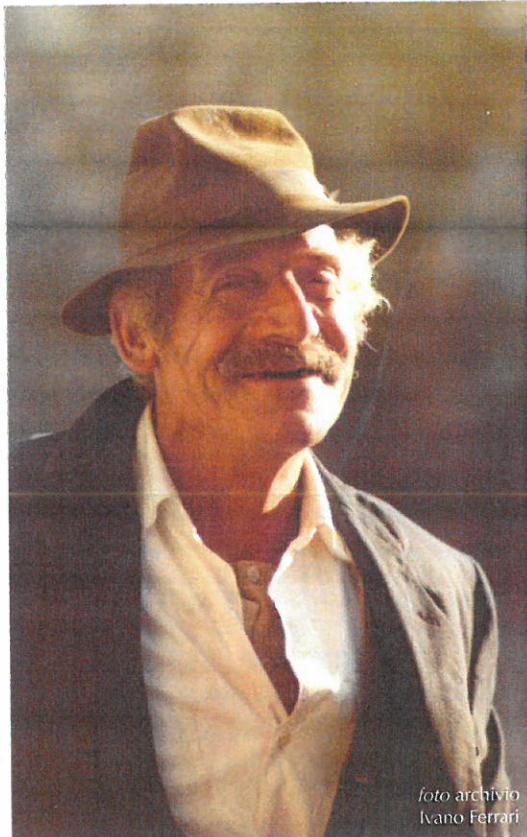


foto archivio
Ivano Ferrari

Diceva sempre che gli formicolava la testa, che aveva come delle vespe dentro. Ma forse erano solo le mille idee che gli balenavano dentro, la voglia di vivere in quei posti magnifici come sono le valli che solcano le montagne del Monte La Nuda, o del Monte Ventasso, in quella piccola Svizzera emiliana, come viene chiamata Valbona. Lì la pace e il verde di quei paesaggi curano tutti i mali, anche le pene d'amore.

Nell'agosto 2017 si farà l'inaugurazione di una statua in pietra serena scolpita in onore di Pietro, mentre nell'agosto 2016 (ndr: notizia aggiornata al momento in cui si scrive) si celebra la festa di paese che anticiperà l'evento con una mostra delle foto e degli oggetti di Pietro ed una sua gigantografia. Pietro sarà ricordato come l'uomo del paese, il mito che tutti conoscevano: io sono Pietro di Valbona.

ga
va



amarcord

articolo a cura di
Patrizia Ferrari



foto archivio Croci

UNA DONNA FUORI DAL COMUNE

La Govoni. Ci sono cose che non cambiano mai nel mondo: una di queste cose sono i personaggi rimasti negli anni e nell'animo della gente del posto.

Marianna Belli Govoni, meglio nota come Mariella, si può ritenere un 'personaggio' di questo tipo. Veniva da Cavola e si era trapiantata a Castelnovo Monti dove tutti la ricordano ancora oggi come *la Govoni*.

C'è chi la ricorda con affetto e chi con un po' di malumore, forse perché per la maggior parte della gente accettare le bizzarrie dei propri simili corrisponde a riconoscersi in quella stessa natura e veder così messe a nudo le proprie debolezze.

In realtà la Govoni ce la raccontano proprio le persone che l'hanno conosciuta nella loro infanzia: ce ne parlano col cuore e con i ricordi, con parole che, pur contenendo gli aneddoti che questa donna ha lasciato dietro di sé, rivelano un affetto speciale per qualcuno che non ha avuto il pudore di essere se stessa e non come gli altri se l'aspettano. **La Govoni era cioè una donna non convenzionale.**

Le sue protette erano le ragazzine del paese che aiutava a fumare di nascosto: *ci voleva bene e ci trattava come delle nipoti* dicono di lei ricordandola. Non accettava che gli anni passassero e *si sentiva sempre bella, giovane e piacente, grazie anche a quel bel petto che vestiva con busti e pizzi, magari ricevuti in regalo*.

Niente di strano, tutto nella norma della natura umana e lei, dimentica delle convenzioni a cui voleva adeguarsi, lo dichiarava apertamente e senza malizia, rivelando la sua umanità più vera. *Era una a cui piaceva 'sbaraccare' e stare in compagnia*. Non disdegnava bersi un goccetto di vino e cantava a ruota libera, sia in casa che in mezzo alla gente, anche se era stonata come una campana rotta. Il bere le scioglieva la lingua e diventava semplice farle raccontare le sue avventure e la sua 'generosità'. La più simpatica era quella che la descriveva in compagnia di un amante che nell'impeto amoroso l'aveva spinta sulla stufa accesa, bruciandole il didietro. Ne parlava apertamente, senza troppi pudori, magari arricchendo la scena con particolari da burlesque. Perché non avrebbe dovuto farlo? Gli uomini lo hanno sempre fatto, tra loro, al bar.

Quando usciva di casa per andare a fare la spesa era truccatissima e piena di gioielli. Portava

almeno due anelli per ogni dita della mano: da qui è nato il detto - per chi esce in ghingheri - di: «fai la Govoni?». Una parte di quei gioielli li possedeva già, un'altra parte invece doveva averla ricevuta dai suoi due mariti - tal Montorsi uno e l'ultimo, Govoni, forse un mugnaio della bassa che stava bene -.

Non riusciva a sopportare gli odori, quello che lei chiamava *l'odore cattivo del mondo*, e per toglierselo da sotto il naso girava sempre con fazzoletti profumati e campioncini di profumo perché lei era una donna sempre molto pulita e il mondo lo voleva come lei.

Aveva avuto un figlio nato con una disabilità motoria. Tutte le mattine lui partiva da casa, da quel *feudo a parte* che era la Castelnovo Monti vecchia, con una sacca al collo piena di oggetti da vendere - specchietti, pettini, spazzole e coltellini - e che presentava in giro nella pedecollina. Quando rientrava, la convivenza con la madre dava il peggio di sé, con urla e *rosari* di bestemmie. Ma ciò tuttavia non contraddiceva il fatto che entrambi fossero legatissimi, tanto che dai ricordi di chi racconta la loro vita emerge che dopo alcuni mesi dalla morte della madre anche il figlio abbia cessato di vivere. Non si sa ciò corrisponda al vero ma quantomeno dimostra il profondo legame. «*Brota vâca. Fiòla d'nà vaca ròssa*» le diceva lui; «*taci zoppaccio, spero troverai una zoppaccia come te*» e poi via con le bestemmie. All'inizio lui era comunista poi si era convertito alla fede cattolica e andava sempre in chiesa. Come sua madre.

Ci sono donne che per tutelare una facciata di rispettabilità vanno a messa per tutta una vita senza però che nella sostanza ciò corrisponda ad una condotta ascetica o di consapevoli rinunce, come vorrebbero far credere agli altri. Ciò che conta è preservare un'aura di finta rispettabilità alla quale tengono particolarmente. Anche a Mariella interessava questa rispettabilità esteriore: così tutte le domeniche lei andava alla messa ed era sempre in prima fila per prendere la comunione, ma non si è mai confessata. Quella che era la sostanza reale della sua vita



foto archivio Bagnoli

non voleva certo metterla in discussione in un confessionale, ma la facciata esterna che cercava con il rito domenicale le permetteva di sentirsi parte della comunità in cui viveva. Cosa poi avrebbe dovuto confessare? Di fare le carte a chi glielo chiedeva - tanti - e per questo di farsi pagare? Avrebbe portato sfortuna non farlo. Del fatto che per contraccambiare i piccoli lavori di casa degli anziani permetteva loro di dare un'occhiatina o una palpatina? Beh, se a loro - e a lei - stava bene, perché non avrebbe dovuto farlo?

Ma alla fine lei è morta, da sola, nell'indifferenza di tanti. Lei che aveva come sue *reliquie* personali solo una vecchia bambola di plastica rigida, con gli occhi che si spalancavano e chiudevano, una di quelle bambole che si mettevano sedute sul letto con i vestiti larghi in bella vista; una mucca Carolina ottenuta coi punti dell'Invernizzi e una palla di quelle che quando le rigiri in mano fanno scendere la neve dentro. Quando ha avuto bisogno era sola. Eppure la storia è sempre la stessa: il Boccaccio parlava già con divertimento e senza ipocrisie di scene di vita simili già nel 1300. Così è la vita. **Lei era autentica. Genuina espressione di quella vita. Una donna fuori dal comune.**

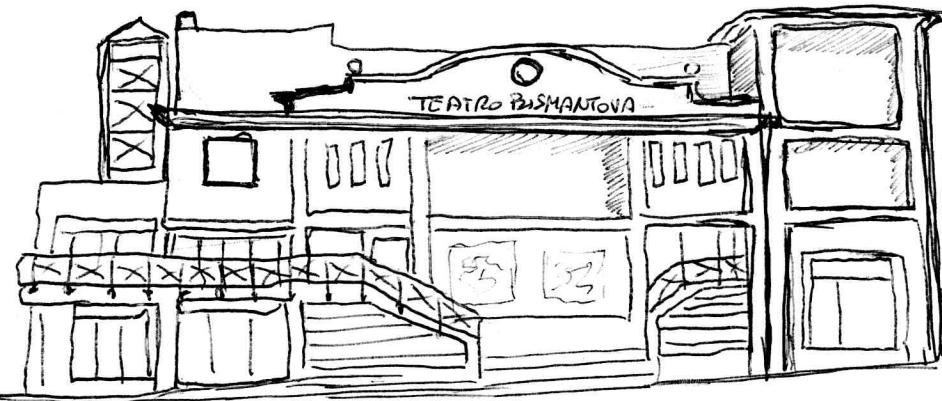


NUOVA LEVORG. PRIMA

Non accettare compromessi. L'auto sicurezza di una family car. integrale Symmetrical AWD e il a strada in ogni condizione. Vie Un evento unico per vivere l'emozione di un pilota professionista.

Prenota il tuo test drive con professionisti Subaru il 12/

EyeSight è un sistema di supporto alla guida del rispetto del Codice della Strada. L'efficienza dell'Utente per i dettagli completi su funzio-



TEATRO

BISMANTOVA

L'ATTUALE TEATRO BISMANTOVA NASCE NEL GIUGNO DEL 1923 CON UN FINANZIAMENTO DERIVANTE DA UNA AMPA PARTECIPAZIONE AZIONARIA.

SI CHIAMA "TEATRO SOCIALE", MA 800 POSTI E' MIGLI SOLO CON SPETTACOLI TEATRALI. NEL 1930 DIVENTA ANCHE CINEMA (CON 170 POSTI IN PLATEA E 50 IN GALLERIA).

NEL 1937/38 DIVENTA PATRIMONIO DEL PARTITO NAZIONALE FASCISTA E DIVENTA CASA LITORIA CON INAUGURAZIONE 9 GIUGNO 1939. LA SALA E' GESTITA ALL'OPERA NAZIONALE POPOLARE E SI PROIETTANO 2 FILM LA SETTIMANA (GIOVEDÌ E DOMENICA).

NEL 1943 IN SEGUITO ALLO SCIOGGLIMENTO DEL PARTITO NAZ. FASCISTA LA PROPRIETÀ DEL TEATRO PASSA AL DEMANDO DELLO STATO. NELL'ESTATE DEL 44 E' SEDE DEL COMANDO TEDESCO E IL 7 OTTOBRE DELLO STESSO ANNO I TEATRALI VI CONVOCANO GLI UOMINI DEL PAESE PROVETENDO LORO UN LASCIAPASSARE RICONOSCUTO ANCHE DALLE CORPO TRUPPE, IN REALTA' I NUMEROSI ACCORDI VENGONO INVECE AVVITATI ALLA DEPORTAZIONE. ERANO CIRCA 80 E IN AUTOBUS O IN TRENO VENnero PORTATI A LINZ. MOLTI NO RITORNARONO PIU'.

AL TERMINE DELLA GUERRA IL TEATRO E' IN MANO AL FRONTE DELLA GIOVENTÙ E DAL 5 GENNAIO 46 AFFIATO ALL'ENAL (ENTE NAZ. ASSISTENZA LAVORATORI).

VIENE CHIAMATO TEATRO O CASA DEL POPOLO E MOLTI LOCALI VENGONO APERTI, ANCHE A UFFICI. NEL 1954 LA PROPRIETÀ VIENE ACQUISITA DALL'ON. MARCONI CHE DIAVÀ DI AVERLO STRAPPATO AI COMUNISTI A PREZZO DI DEBITI E PASSIVITÀ E PRENDERÀ IL NOME DI TEATRO CANDESSA.

DOPO LA MORTE DELL'ON MARCONI (1972) SARÀ COSTITUITA UNA SOCIETÀ IN CUI LA FAM. MARCONI E' COMUNQUE MAGGIORITARIA E VERRÀ CAMBIATO IL NOME IN "TIFFANY". NEGLI ANNI 90 ROMANE CHIUSE DIVERSI ANNI PER

MANCANZA DI PREZI DI SOGGEZZA, FINCHÉ VIENE ACQUISTATO DAL COMUNE
E COMUNITÀ MONTANA CHE DOPO 4 ANNI DI RISTRUTTURAZIONE (2001-2004)
LO RIAPRE IL 6 FEBBRAIO 2004 CON NOME DI TEATRO PREMANTOVA.
LA SALA HA UNA DISPONIBILITÀ DI CIRCA 320 POSTI DI CUI 290 IN PLATEA
E I RESTANTI IN 4 PALCHETTI LATERALI. DISPONE pure DI UN FOYER PER
CIRCA 80 PERSONE CHE VIENE UTILIZZATO X CONVEgni, MOSTRE, CONFERENZE ecc.
LA GESTIONE È AFFIDATA A UNA SOCIETÀ MUSICA (COLEGIOZ) Poi nel 2015
AD UN POOL DI COMUNI DELL'APPENNINO.

IN QUESTI 12 ANNI È STATO UN PÒ IL FULCRO DELLE ATTIVITÀ CULTURALI
DELL'APPENNINO CON STAGIONI TEATRALI CHE NELLA HANNO AVVIVATO
A QUELLE DI PEGGIO CIRCA. HANNO CALCATO IL PALCO SEMPRE ANTORE
CANTANTI E COMICI DI PRIMA GRANDEZZA (ES. GIORGIO ALBERTAZZI - MONICA
GUERRITONE - ANDREA GIORDANA ecc.) ED È UN PATRIMONIO CHE NON
DOBBIAMO CONSERVARE.